



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

GIORNALE

DEL

PAGINA

6

8 FEB 1993

AFRICA - Entro febbraio arrivano a Maputo gli alpini che, con altri «caschi blu», dovranno garantire la pace nell'ex colonia di Lisbona

Il Mozambico, nostro figlioccio a rischio

La libertà arrivata con la «rivoluzione portoghese dei garofani», era stata subito annullata dal Frelimo, il partito unico marxista al potere dal '75 sostenuto dall'Urss. Era seguita un'atroce guerra civile (un milione di morti) con la Renamo, anticomunista, appoggiata dal Sudafrica. Con il crollo del comunismo, le due parti hanno avviato negoziati e, grazie alla mediazione del clero locale e di una comunità religiosa e del governo italiano, 4 mesi fa a Roma hanno firmato la pace. Ora però...

(L1) Per le vie del centro, a Maputo, succede già come in America Latina: schiere di riformati scoprono il commercio; i marciapiedi si riempiono di stuoie sulle quali compare un po' di tutto: frutta, detersivi, orologi fessili, sacchetti di spuma, scatole che arriva dal Sudafrica attraverso canali misteriosi. Fioriscono i cambiavalute clandestini mentre il dollaro impazza. Tutto questo in strade che ancora si chiamano rue Marx, rue Lenin, via Fidel Castro. Insomma chi non conosce la democrazia.

Il fatto è che i mozambicani sono solo ora dai colonialisti. Dai tempi di Vasco da Gama e dei commercianti musulmani, quando esisteva un colonialismo puramente mercantile, a quello delle spartizioni fatte dai potentati europei, quando per andare da Maputo a Pemba, nel nord, si cambiavano valuta e lasciavano una dozzina di volte, di concessione in concessione; da quando i portoghesi si lanciarono nel progetto di unire il Mozambico all'Angola in un'unica grande colonia, a quando dovettero accontentarsi di due bocconi separati e comunque sempre indigesti; da quando ai soldati portoghesi col garofano, subentrarono gli istruttori sovietici, i consiglieri sovietici, i portaborse dei sovietici, gli invaghiti dei sovietici, qui non hanno conosciuto che padroni, anche quando si trattava di padroni neri e meticcii.

Per questo, prima ancora che la campagna elettorale, destinata in larga parte a una popolazione incline a chiedere ai capataz per chi votare, prima ancora che i due partiti nati dagli schieramenti armati e gli altri sei, sconosciuti, appena registrati, parlino di ideologie, qui, chi ha un'istruzione sta meditando su un passato così lungo, così pesante, così confuso. Quelli della Renamo si chiedono come riciclare una massa di contadini, sommersa nella secolare arretratezza, in elettorato fedele: occorre un altro miracolo, come fu quello di trasformare etnie di proverbiale invidia, come i Makonde, gli Yao, i Macua in serbatoi di guerriglieri inattivi.

Raul Domingos, la testa fida della Renamo, il capo della delegazione guerrigliera in seno alla Commissione di controllo, mi dice che i problemi sono tanti, ma che soprattutto c'è quello di non tradire una massa contadina che ha pagato un alto prezzo di sangue. «Siamo preoccupati per il ritardo nelle operazioni di pace, siamo ansiosi che gli uo-

mini dell'Onu si installino, perché ora ci troviamo alla mercé del governo. Naturalmente, ci ha spaventato quanto accade in

Angola ed abbiamo scritto al segretario generale dell'Onu perché si renda conto a che cosa portano le elezioni irregolari, magari avallate dalle Nazioni Unite, prese in contropiede. Anche noi studiamo la storia e ci domandiamo quanto sia possibile un'autoriforma da parte di un governo. E ci allarma scoprire che questa sistema tenuto i suoi militari più fedeli nella polizia e i suoi quadri nei servizi segreti.

Angustie legittime, ma che rivelano come tutto il pensiero sia ancora concentrato su questioni strategiche. Il che fare verrà dopo. Del resto, è cosa nuova. C'è poi l'assillo di presentarsi in politica, dopo essere stati, per la sinistra di tutto il mondo e per anni, banditi sanguinari. In Europa diremmo che occorre rifare l'immagine. Qui non s'intendono di look, ma si chiedono ai giornali, quei pochi, e la tv di Stato davvero si renderanno accessibili. «E poi, chi ci aiuterà per la campagna elettorale? Gli amanti della democrazia?».

Il governo mozambicano ha delegato come rappresentante in seno alla Commissione di supervisione e controllo della pace il ministro dei Trasporti, Armando Guebuza, uno degli indestitabili del regime, già della sinistra più ortodossa ed oggi il più aperto al nuovo corso. Anche il ministro è preoccupato per il ritardo dell'operazione di pace, ma per motivi differenti da quelli dell'opposizione. «Per carità, noi abbiamo motivo di essere soddisfatti - mi dice - visto che la pace tiene per volontà delle parti, ma il ritardo dell'arrivo dei Caschi blu ci preoccupa per due ragioni: in primo luogo perché l'Angola ci insegna che un ritorno alle armi è sempre da paventare. Secondariamente, perché noi del governo, dopo aver preannunciato la smobilitazione, faticiamo non poco a trattare i soldati, dobbiamo affrontare i malumori e qualche volta i disordini. I soldati vogliono essere rassicurati. Ci sono poi i problemi che riguardano il futuro di questo nuovo sistema mul-

tipartitico. Non basta la pace per far funzionare una democrazia: si stanno formando i nuovi partiti che di tutto parlano tranne che di programmi politici; si limitano a criticarci. Del resto, anche alle forze già in campo da anni, come il Frelimo e la Renamo, manca la possibilità di condurre una vera campagna politica. Siamo un Paese con soli due quotidiani, con una tiratura che non supera le cinquantamila copie, e una televisione sperimentale che trasmette quattro ore al giorno. Per questo le notizie sono obsolete e spesso hanno un raggio di trasmissione che non supera i quaranta chilometri. Né possiamo contare su un'istruzione critica: le scuole sono state travolte dalla guerra, tanto che avevamo più all'abbedizzati nel 1980 che oggi.

«Ecco siamo un Paese ricco, dove la gente è poverissima. Avremmo bisogno che venissero affrettati i tempi di quell'Organizzazione regionale del Cono sud, grazie alla quale tutti i Paesi di questa fascia continentale potranno integrarsi, ma il processo sarà lungo, basta guardare a quel che accade all'Europa. Per ora, dovremo puntare sugli investimenti esteri: ci interessa la tecnologia del media, del turismo, dell'infrastruttura. Facciamo molto sull'Italia, anche se mi si dice che in questo momento il vostro governo... (Chissà che almeno i privati si rendano conto che siamo uno dei Paesi africani con più possibilità per il prossimo avvenire).

Tra gli uomini del Frelimo ho scelto di incontrare José Luis Cabaco, ex ministro, intellettuale, laureato a Trento in sociologia, ai tempi in cui sognava con Curcio anche la rivoluzione avrebbe accorciato la strada agli sfruttati. Gli chiedo se fa parte del riformato o di quel gruppo modello Rivoluzione che nel Frelimo non condivide l'accordo di pace. E per la pace. «All'annuncio dell'arrivo dei Caschi blu, una parte dell'Assemblea, con un gesto non logico ma emotivamente comprensibile, ha sentito minacciata la sovranità nazionale. Non c'è da scandalizzarsi: il partito sta vivendo la grande crisi del cambio. Del resto, noi che abbiamo creduto che il marxismo fosse la strada giusta per l'evoluzione post-coloniale, abbiamo risentito più di chiunque gli ex. Ai mondiali degli ultimi anni. Innanzitutto lo abbiamo sentito nella regione sudafricana.

Sud Africa, che con grande abilità stava vincendo militarmente.

ha perso la sua battaglia politica. Ma il suo gesto, la fine del razzismo, ci ha fatto percepire il grande cambiamento. Poi abbiamo sofferto gli errori intermi: la corruzione, la sovietizzazione dell'agricoltura, la trasformazione violenta della società, al di fuori delle sue tradizioni e della sua cultura. Avevamo confuso l'entusiasmo della popolazione per la libertà con un'adesione politica, che spesso non c'era. Infine, il crollo di un equilibrio politico che ci aveva tenuto in rapporti uguali con la Cina e con l'Urss. Lo scisma russo-cinese ci divise e infine ci costrinse ad affidarci totalmente a Mosca. Un disastro. Siamo finiti nella sfera dei Paesi dell'Est dai quali ci veniva poco, ma ai quali dovevamo politicamente molto. Il contratto per il petrolio a prezzo di favore fu l'unico beneficio, ma pagammo un prezzo altissimo in termini di dipendenza. Perfino l'aiuto militare ci arrivava con effetti negativi: Mosca pensava solo a piazzare da noi qualche centinaio di carriarmati che figuravano come avamposti della sua geostrategia. A noi restava un sistema militare inadeguato alla guerra di antiguerriglia che affrontavamo. Scaricavano armi pesanti, se ne liberavano, consapevoli che non le sapevano neppure usare. In caso di bisogno avrebbero risolto il problema spendendoci qualche centinaio di carriarmati. Eravamo la copia del caso angolano. «Quando Samora si accorse di questo era tardi. Aprì con la Banca Mondiale e il Fondo Monetario, entrando in disaccordo con Mosca, e poi perì in circostanze mai chiarite. Era tardi: pagammo anche l'errore di aver cacciato gli europei. Samora, quando andò a parlare della sua esperienza nello Zimbabwe, disse: "Non fate come noi, non cacciate gli europei". Disse: esistono vacche di molti colori ma voi badate che il latte sia sempre bianco». Chiedo se la pace viene considerata dal Frelimo come irrinunciabile. «Certo. La mediazione italiana è stata ottima, giustamente lenta, graduale. Ora bisogna conquistare la fiducia della gente. E il Frelimo deve dimostrare

che sa offrire alla Renamo le condizioni giuste per far politica. L'assillo della ripresa dei contatti con il mondo occidentale è evidente. L'integrazione di tutta la regione sudafricana è alle porte. Il vecchio nemico, il Sud Africa, è guardato come il più appetibile alleato. Il vecchio Hotel Polana di Maputo, caro a Graham Greene e leggendario su tutta la costa orientale del continente, è diventato, ora, i suoi splendori restaurati proprio dai sudafricani, il simbolo di questa cooperazione. Ma quei che aspettano qui è un risveglio di interesse in Europa. L'Italia è presente qui dagli anni della rivoluzione, quando Samora Machel strinse rapporti col Pci, con i sindacati italiani, con le cooperative rosse. Con gli anni '80, è arrivata la Cooperazione, le cooperative bianche si sono aggiunte alle rosse, i gruppi pubblici, autori di opere come la diga di Limpopo, che produrrà energia per tutto il Paese e anche per il Sud Africa, hanno fatto del bene, anche se non sono mancati quei fenomeni di spreco e corruzione che hanno caratterizzato la conduzione paritica degli aiuti. Adesso aspettano gli imprenditori. Il Paese ha grandi risorse ma a pezzi c'è molto da fare.

(continua)

IL GIORNALE

23 FEB 1983

②

P. 6